

Il fattore geografico nel problema meridionale

Memoria del socio prof. P. DEL ZANNA

La politica delle Nazioni è nella loro
geografia. (Ab. GALIANI).

AVVERTENZA.

Questo lavoro, meditato e preparato negli anni della pace, aveva uno sviluppo e una organicità che ha perduto necessariamente in seguito allo scoppio della conflagrazione europea e più ancora dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Statistiche raccolte con paziente cura non hanno più oggi alcun valore, essendosi bruscamente interrotto un progresso civile ed economico a cui 40 anni di pace europea avevano dato sicura continuità; e così pure uno studio accurato di tutte le questioni commerciali e coloniali riguardanti il Nostro e gli altri paesi mediterranei sarebbe, se presentato oggi, fuor di luogo mentre pendono incerte le sorti dell'immane conflitto.

Pubblico ad ogni modo quella parte del mio lavoro rimasta ancora *vitale*, perché credo che la fiducia in una guerra per noi vittoriosa si dimostri appunto studiando i più gravi problemi nazionali anche se non abbiano colla guerra stretto e immediato rapporto, ma interessino pure l'avvenire della Nazione.

PREFAZIONE.

Gli antagonismi regionali e le gelosie fra città e città che funestarono in passato il nostro Paese sono in gran parte scomparsi. L'unità della Patria, la creazione di rapporti economici e morali che legano fortemente le varie contrade, l'ampliarsi degli orizzonti intellettuali e politici dal Comune alla Nazione e dalla Nazione al mondo intero, hanno confinato tra le memorie remote le meschine rivalità e gli odî feroci di un tempo; e la guerra attuale ne ha spazzati via fin gli ultimi residui, rivelando un'Italia magnificamente unita e concorde nel perseguire i suoi più alti destini.

Ma quella specie di regionalismo che divide l'Italia in due parti,

Nord e Sud, un po' ostili o almeno diffidenti tra loro, e gl'innegabili contrasti d'interessi che durano tuttora fra le due parti, minacciano di perpetuare un antagonismo malsano che è fonte non ultima di debolezza nella compagine nazionale.

Lo studiare dunque tali contrasti e ricercarne le cause profonde, primordiali, è opera quanto mai opportuna nel momento attuale, perché una miglior conoscenza del problema meridionale renderà più facile la sua soluzione con inestimabile beneficio di tutta l'Italia. Nessuna pretesa in me di dir cose nuove su un argomento d'interesse così generale e tanto dibattuto, di risolvere un problema che ha occupato e affaticato la mente di tanti pensatori; mi propongo solo di riassumere quanto finora si è scritto in proposito, e dare rilievo particolare all'importanza che la conformazione dell'Italia e la sua posizione geografica hanno nel differenziamento tra Settentrione e Mezzogiorno: importanza che mi sembra poco apprezzata o addirittura misconosciuta dagli studiosi del *problema meridionale*.

Non è possibile stabilire una linea netta di divisione fra Nord e Sud: essa varia a seconda degli aspetti esaminati della complessa questione. Così all'ingrosso possiamo dire che Toscana e Romagne costituiscono una zona di differenziazione fra il Settentrione e il Mezzogiorno.

In senso più strettamente geografico si può considerare quale linea di separazione fra Nord e Sud il 42° parallelo che, com'è noto, divide il territorio italiano in due parti quasi uguali; oppure, considerando l'obliquità della Penisola, la retta Roma-Ancona; se però si guarda alle condizioni agricole, industriali, civili, la stessa Toscana meridionale co' suoi latifondi e le paludi e le terre incolte infestate dalla malaria dovrebbe unirsi alle regioni del sud più desolate, mentre pel versante adriatico l'on. Celli ebbe a dire che il Mezzogiorno non comincia al Sangro o al Tronto, ma addirittura al Metauro.

Ripeto però che per i concetti che intendo svolgere non è necessario alcun limite matematico. Coloro, piuttosto, che hanno fatto degli studi a base di statistiche calcolando al centesimo la ricchezza, la produzione, i consumi, ecc., delle varie zone avevano l'obbligo di delimitarle nettamente; ma neppure essi lo han fatto o hanno seguito criterî erronei. Il Nitti, p. es., ne' suoi pregevoli studi (1) in cui

(1) F. S. NITTI, *Nord e Sud*, Torino, Roux e Viarengo, 1900; *L'Italia all'alba del secolo XX*, Torino, Roux e Viarengo, 1901; *La ricchezza dell'Italia*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

vuol dimostrare l'ingiusto trattamento fatto alle varie parti d'Italia dopo l'unificazione e la differenza nelle loro condizioni economiche, divide l'Italia in settentrionale, centrale e meridionale: e dalle sue statistiche, le quali vorrebbero far risaltare specialmente le differenze e i contrasti profondi fra gli estremi della Penisola, appare invece spesso più fortunato il Centro, poiché egli varca ogni più elevata linea di divisione ideata dai geografi includendo nell'Italia di mezzo Bologna e Modena, più settentrionali di Genova, e perfino Parma e Piacenza che non distano 100 km. dalle Alpi, mentre son quasi a mille dall'estrema Calabria. Ne consegue un'assegnazione di cifre affatto errata: così dice che vi sono 4 Università di Stato nel Settentrione e 7 nel Centro; mentre è vero precisamente il contrario, perchè l'Emilia è una regione del Nord. Anzi sarebbe più logico comprendere Pisa nell'Italia settentrionale che Modena o Parma nella Centrale, e allora la sproporzione si accentuerebbe ancor più in senso contrario a quello esposto dal Nitti. Lo stesso vale per gl'Istituti varî d'istruzione e cultura nonché per i molteplici *indici* di benessere e civiltà così usati ed abusati dagli statistici.

Ma trattando del problema meridionale trovo superfluo differenziare un'Italia centrale, mentre più logico appare dividere il nostro Paese in due parti: Nord e Sud, avvertendo che tra le due parti non esiste un distacco netto, assoluto; sibbene in una quantità di fenomeni vi è un passaggio graduale dall'una all'altra, e le differenze e i contrasti emergono principalmente dai dati complessivi.

Ho creduto in tale divisione servirmi delle regioni le quali hanno caratteri etnici storici e geografici di solito assai distinti, e che di più, rispondendo a divisioni amministrative (province o gruppi di province), consentono l'uso razionale delle statistiche specialmente ufficiali.

Assegno dunque all'Italia settentrionale il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Marche e l'Umbria; all'Italia meridionale il Lazio, gli Abruzzi, la Campania, le Puglie, la Lucania, le Calabrie, la Sicilia e la Sardegna. Sono così otto regioni contrapposte ad altre otto, con estensione territoriale poco diversa (km.² 147.721 per le prime di contro a 138.889 per le seconde), e popolazione assai diseguale: 20.095.270 abitanti per il Nord e 14.576.107 per il Sud; disuguaglianza non dovuta a clima o altitudine, e che costituisce di per sé una prima e grave causa d'inferiorità per il Mezzogiorno in confronto del Settentrione.

I contrasti e le differenze tra Nord e Sud sono stati studiati sotto i più vari aspetti. Alcuni antropologi, come il Sergi (1) e più specialmente il Niceforo (2), ritengono esistere nel Paese nostro due razze distinte: Arii al Settentrione, Mediterranei al Mezzogiorno. La zona d'incontro e di fusione di questi due gruppi etnici (Toscana) avrebbe determinato una sopraelevazione dell'intelligenza e della genialità « come due moti ondosi che s'incontrano producono un'onda più alta », spiegando così la straordinaria fioritura d'uomini grandi nelle arti e nelle scienze che quella regione può vantare in confronto di tutte le altre.

Le diversità fra le due razze son date da una quantità di caratteri fisici: forma del cranio, altezza della fronte, lunghezza del naso, statura, peso, colore degli occhi e dei capelli, ecc.; per la psiche si trovano pure differenze grandi: la maggiore eccitabilità nei meridionali, il temperamento più freddo nei settentrionali; esagerato individualismo al sud, tendenza alla disciplina e all'organizzazione collettiva al nord: da cui si deduce esser la mentalità nordica più adatta al progresso moderno, il quale si basa più sull'azione coordinata delle masse per quanto umili, che sulle attività singole, per quanto elevate e geniali.

Indubbiamente in tutto questo c'è una gran parte di vero, ma credo che tali antropologi abbiano esagerato le differenze psichiche e somatiche, ed errato nello stabilire ciò che è superiorità e inferiorità, considerando fatale ed immanente quello che invece è occasionale e transitorio. La storia di tutti i tempi ci dimostra che uno stesso popolo, antropologicamente mantenutosi immutato o quasi, ha potuto assurgere a grandi altezze o decadere per circostanze indipendenti dalla sua natura etnica, e viceversa gareggiarono in progressi civili popolazioni di origine e carattere differentissimi. Non vediamo oggi la civiltà europea rapidamente assimilata dai Giapponesi che sembravano tanto diversi e inferiori a noi?

Se dunque è innegabile l'inferiorità del Sud rispetto al Nord, meglio che indici cefalici e sottili disquisizioni sull'*animus* valgono a spiegarla le condizioni di vita in cui per secoli si è trovato il Mezzogiorno e che hanno portato alla sua presente miseria. La miseria: questa

(1) G. SERGI, *Antropologia e scienze antropologiche*, Messina, De Stefano, 1889.

(2) A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, Sandron, 1898; *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Torino, Bocca, 1901.

è l'unica grande causa d'inferiorità del Sud. Quando si è detto che un paese è povero, risulta evidente che non possa avere larghi consumi, industrie fiorenti, attività di scambi materiali e intellettuali, mentre tutto ciò forma la caratteristica dei paesi ricchi; e quando una popolazione è povera è anche denutrita, quindi debole, inerte, soggetta a subire una stasi o anche a regredire sulle vie del progresso.

L'ammassare dunque numeri su numeri; compilare statistiche per dimostrare un asserto evidente, può essere una dilettevole esercitazione e interessante come curiosità scientifica, ma se non c'è il proposito di curare i mali rilevati indicando i rimedi, quest'opera può riuscire dannosa, come sarebbe deplorabile che un chirurgo aprisse le membra di un infermo per mostrarne le piaghe senza avvisare ai mezzi di guarirlo.

Noi che crediamo esagerati artificiosamente quei mali che non sono né mortali né incurabili, vogliamo indicare almeno i rimedi a chi ha il potere e il dovere di adoperarli.

I. — Zone sociali e antisociali sul Globo — Masse continentali e loro appendici — L'Europa e le altre parti del mondo — Polarizzazione della ricchezza e del progresso nelle terre eccentriche d'Europa: la Scandinavia e l'Inghilterra; la Penisola iberica e la Balcanica; Danimarca e Grecia.

I grandi continenti coi loro deserti, le foreste impenetrabili e popolate di animali feroci o velenosi, le montagne inaccessibili, le steppe desolate, costituiscono nella loro parte interna delle zone antisociali per eccellenza. Basta gettare lo sguardo sulle carte geografiche dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia, perché risaltino subito all'occhio le grandi distese spopolate dell'interno, dove al più s'incontrano tribù selvagge o popolazioni scarsissime viventi nell'ascetismo e colla pastorizia (Tibet) fuori dal contatto delle altre genti.

Le grandi civiltà dell'Asia, come quella persiana, la mesopotamica, la fenicia, la giudaica, l'araba, l'indiana, la cinese, la giapponese, hanno fiorito tutte agli orli della grande massa continentale asiatica, e le sue città più celebri di ogni tempo come Pergamo, Troia, Ninive e Babilonia, Palmira, Gerusalemme, Sidone e Tiro, Bagdad, Singapore, Macao, Hong-Cong, Tientsin, Pechino, sono sorte tutte vicino al mare o lungo i fiumi e nelle valli che costituiscono le vie naturali dei commerci.

In Africa è ancor più evidente la limitazione marginale delle civiltà che vi ebbero stanza: immensamente superiore a tutte e unica davvero originale l'Egiziana che si svolse lungo un fiume grande e benefico tra i due mari più noti e più navigati dell'antichità. Anche oggi le colonie europee e i pochissimi Stati indipendenti, le località più popolate e sfruttate sono sulle rive del mare, e l'interno è poco popolato e molto barbaro se ne eccettuiamo alcune zone dove la civiltà è penetrata lungo i grandi fiumi (alto Nilo, Congo, Zambesi, ecc.). Forse nell'avvenire gran parte dell'interno verrà pure pervaso dall'irrequieta attività europea e acquisito all'utilizzazione commerciale e agricola dei popoli più progrediti, ma si richiederanno indubbiamente sacrifici immensi di capitale, di lavoro, di vite umane.

L'Australia ha, si può dire, tutte le sue città sul mare, e il territorio coltivato o comunque redditizio cinge come una fascia i grandi deserti dell'interno che i titanici sforzi della razza dominatrice tentano di debellare o ridurre in più stretti confini: cosa che non appare impossibile, sebbene i risultati finora conseguiti siano sproporzionati alle energie spese. Giova notare del resto che i moderni progressi della Fisica e della viabilità hanno sconvolto ogni ordinamento di natura: regioni prima assolutamente impervie sono oggi trionfalmente attraversate e superate da telegrafi, ferrovie, automobili; e le vie dell'aria tentate prima dalle onde elettriche e appresso da dirigibili e velivoli renderanno sempre più insignificanti gli ostacoli che poche decine d'anni addietro sembravano insormontabili, facilitando le comunicazioni anche fra le estremità opposte di uno stesso continente.

Anche le due Americhe presentano il massimo sviluppo lungo le coste, e tranne alcune grandi città sorte nella vallata del Mississippi, nella regione dei grandi laghi e lungo il Plata-Parana, eccellenti e grandiose vie d'acqua atte agli scambi più intensi, tutti i centri abitati e le zone più popolate con molte città-regine si trovano distribuite sulle sponde dell'Atlantico o del Pacifico, mentre l'interno conta ancora vastissime plaghe quasi non tocche da piede umano. Solo le grandi linee trascontinentali, su cui la vaporiera corre molti giorni di seguito, han potuto allacciare le sponde estreme e crearvi rapporti commerciali e politici, ma è certo che gli Stati Uniti dell'est, per esempio, hanno ancora maggiori relazioni coll'Europa che colle terre del *Far West*.

Non è poi inopportuno rilevare che, nonostante i potenti mezzi di comunicazione oggi introdotti per congiungere i punti periferici di

uno stesso continente, le difficoltà che s'incontrano nell'interno sia pel dover superare forti dislivelli che richiedono dispendio enorme di energia, sia per le condizioni di suolo e di clima che ne ostacolano il popolamento, mentre le vie del mare son facili e aperte, fan sì che l'addensarsi degli uomini e il conseguente sviluppo dei commerci, delle industrie, della coltura, quel complesso di cose e fenomeni insomma che noi chiamiamo civiltà, tenda a concentrarsi nelle terre periferiche e vada man mano diminuendo col progredire verso le zone più interne.

L'Europa però, che possiamo considerare a sé così volendo una tradizione millenaria e l'orgoglio delle sue civiltà impostesi a tutti i popoli, quantunque geograficamente non sia che un'appendice del grande continente asiatico, presenta condizioni affatto diverse da quelle delle altre parti del mondo. Piccola e frastagliatissima, con mari che s'insinuano a poche centinaia di chilometri dalle sue zone più interne, essa non ha regioni desertiche come il centro dei vasti continenti, dove non giunge il vapore d'acqua trasportato dai venti marini; non ha montagne inaccessibili per altezza o vastità e neppure ha più, da tempo immemorabile, selve impenetrabili ospitanti temuti animali. Presenta invece numerose valli con laghi o solcate da fiumi navigabili, che hanno sempre costituito un eccellente tramite di comunicazioni fra i diversi popoli. La stessa catena alpina non è mai stata un troppo grave ostacolo al contatto delle genti poste sui due versanti specie in grazia delle numerose valli trasversali e dei valichi assai bassi che hanno segnato il passaggio ad uomini e mercanzie.

Il carattere sociale del centro d'Europa in confronto a quello eminentemente antisociale delle altre masse continentali, ha certo avuto importanza massima nel determinare la supremazia dell'Europa stessa sul mondo. E invero l'Asia che pure vanta antichissime e meravigliose civiltà le ha viste fiorire in regioni lontane, indipendenti anzi estranee l'una all'altra, senza che alcuna di esse recasse il mènomo contributo al nascere e allo svilupparsi di una civiltà *asiatica*. In Europa invece, elementi venuti dal nord e dal sud, da levante e da occidente, si sono incontrati e fusi in modo che pur fra i contrasti e le lotte incessanti fra paese e paese per il predominio e l'espansione, si è formato un tipo di civiltà, la cui origine è prevalentemente romana, ma alla quale hanno pure contribuito in larga misura popoli celti, anglo-sassoni, iberici, gallici, scandinavi, slavi, ecc.: civiltà che non può più dirsi oggi italiana o tedesca o inglese o francese,

ma *europea* e che come tale vien conosciuta e diffusa nelle terre più remote.

Come conseguenza diretta della profonda diversità nel valore sociale fra il centro d'Europa e quello delle altre parti del mondo si ha che mentre in queste il massimo di civiltà si raggiunge andando dalle zone interne verso le periferiche, in Europa avviene precisamente il contrario. Com'è naturale, la cosa va intesa con molta discrezione poiché le differenze etniche, climatiche, topografiche determinano numerose irregolarità che peraltro non infirmano la giustezza del concetto fondamentale.

Abbiamo dunque in Europa la parte centrale, che si può così all'ingrosso riferire al corso del Reno, in cui l'attività industriale e commerciale, gli scambi economici e intellettuali e quindi la ricchezza e la civiltà che ne risultano, hanno raggiunto un grado massimo. Rispetto a questo centri-asse le varie nazioni hanno posizione eccentrica, tanto più accentuata quelle che maggiormente se ne allontanano, specie se hanno forma allungata, sì da costituire come delle appendici rispetto al corpo o tronco principale dell'Europa mediana.

Ora, come nel sistema circolatorio i vasi più grandi partono dal cuore e ad esso affluiscono, divenendo sempre più tenui via via che se ne allontanano, e determinano così al centro della circolazione un massimo d'irrorazione sanguigna, mentre alla periferia tale irrorazione è debole e talvolta insufficiente, parimente le vie diverse di comunicazione dei vari paesi europei accentrano nel cuore d'Europa il massimo dei traffici e dell'attività vitale, mentre questa va degradando col procedere verso le estremità più lontane di quelle appendici.

A tale polarizzazione di una maggiore e minore vitalità non sfuggono neppure i paesi continentali: così vediamo la Germania occidentale più progredita della orientale; il nord-ovest dell'Austria-Ungheria con provincie più prospere del sud-est; la Lorena e la Franca Contea più ricche e popolate della Bretagna (1) e del Poitou; ma queste differenze son molto più pronunziate nella Scandinavia e nella Gran Bretagna, nella Penisola iberica e nell'Italia: le prime hanno a sud

(1) La Francia accortamente vuol correggere l'inferiorità geografico-economica della Bretagna utilizzandone per l'industria ostelliera le bellezze naturali: molto più importante lo sviluppo dei cantieri navali di Lorient e la mira a fare di Brest il porto europeo per le comunicazioni coll'America del nord.

il loro polo positivo di prosperità e di vita civile; le seconde lo hanno al nord; e lo stesso si verificherebbe nei Balcani, se da tempo costituissero un solo Stato, invece di esser frazionati in tante unità etniche e politiche, con mercati, vie di comunicazione e centri di consumo disparatissimi.

Esaminando più particolarmente questi vari paesi a cominciare dalla Scandinavia si noterà subito l'assoluto accentrarsi di ogni attività nel mezzogiorno della penisola che ha ferrovie, canali navigabili, numerosi scali marittimi, città importanti, ecc., mentre risalendo al nord si trova una popolazione tra le più scarse del mondo, e rapidamente la luminosa civiltà europea svanisce nella mite barbarie dei Lapponi. Solo qua e là piccoli centri come sperduti in un deserto, e sulla costa occidentale i fjordi animati dai canti de' pescatori che di là muovono arditi alle pèsche dei mari artici.

In questo caso certamente il clima e la costituzione geografica del paese hanno contribuito a mantenere semi-deserte quelle vaste estensioni della Scandinavia centrale e settentrionale. Ma è facile rilevare che l'Asia, la Russia e più ancora il Canada, hanno territori popolatissimi, sebbene con clima più freddo della Scandinavia, che beneficia della corrente del Golfo, dovunque si hanno risorse agrarie, idrauliche, minerarie (come nel Klondike) da sfruttare. Se dunque anche nella Scandinavia la scoperta di ricche miniere, necessità di esistenza o invasione di altre genti avessero vivificato quel corpo morto, noi vedremmo oggi la Svezia e la Norvegia fra le prime nazioni del mondo, mentre stanno agli ultimi gradini nella scala dell'importanza delle varie nazioni, nonostante la superiore attività e moralità di quei popoli: appunto perché la parte meridionale che riassume il valore della gran penisola non riceve dal nord contributo di scambi e di ricchezza, ma si riduce a rappresentare un estremo confine dell'Europa civile.

La Gran Bretagna offre pure una ben distinta polarizzazione: la parte sud-est che guarda e si avvicina all'Europa centrale è più ricca, popolata e industrie delle altre provincie, e ad un grado inferiore si trovano la Scozia e l'Irlanda, più lontane dall'Europa continentale. La Scozia un secolo fa versava in condizioni tristissime, paragonabili a quelle del Mezzogiorno d'Italia; ma l'Inghilterra vi ha profuso enormi tesori per sfruttarne le ricchezze minerarie prima trascurate e per crearvi industrie che poi hanno preso sicuro sviluppo arrecando largo contributo alla prosperità e potenza del Regno Unito. A tutti

poi son note le grandi differenze che l'Irlanda presenta in confronto all'Inghilterra, nella ricchezza e nello sviluppo civile, co' suoi latifondi a cultura estensiva o a pascolo, le poche industrie, la popolazione scarsamente nutrita, l'emigrazione continua di grandi moltitudini: tutti caratteri che le danno molta analogia coll'Italia meridionale e insulare.

Comunque tutte le isole britanniche, a differenza della Scandinavia, sono assai densamente popolate, e lo sviluppo enorme di Londra che compendia tanta parte dell'attività umana, si deve in misura notevole all'avere essa dietro di sé regioni coperte da una fitta rete di canali e ferrovie a traffico intenso, un numero stragrande di miniere, di officine, di cantieri, di centri industriali, donde si riversano quotidianamente nel suo mercato quantità colossali di materie prime e di squisiti manufatti, di combustibili e di macchine; mentre appare evidente ch'essa non potrebbe costituire il primo emporio mondiale se alle sue spalle avesse il deserto.

La forma massiccia della Penisola iberica e la posizione quasi esattamente centrale della principale città (Madrid), rendono meno accentuata la disegualianza complessiva delle condizioni economiche e del grado di civiltà fra le varie regioni; e a ciò contribuisce pure l'esistenza al lato esterno di essa, rispetto all'Europa, di uno Stato indipendente, il Portogallo, che ebbe in passato periodi di grande splendore e determinò col suo impero coloniale intensità di traffici e sviluppo di grandi centri in quella ristretta striscia di terra. Comunque le provincie del sud e sud-ovest, come l'Andalusia, sono più povere e meno progredite; mentre la Catalogna, che è sulla strada dell'Europa centrale, ha grandi industrie, floridi commerci, una freschezza singolare di vita civile e moderna: Barcellona è un termine analogo di Milano.

Anche qui si portano in campo altre cause, specialmente etniche, per spiegare la superiorità della Catalogna sul resto della Spagna (1), ma ciò non toglie importanza al fattore geografico che nel corso dei secoli ha agito costantemente modificando i caratteri somatici e psichici dei vari popoli. A questo proposito giova anzi considerare che la posizione centrale ha prodotto in molte regioni l'incontro e l'incrocio di migrazioni e razze diverse, cosa organicamente utile al

(1) PAGANO, *Attraverso la Spagna letteraria*, in « Rassegna internazionale », 1902.

miglioramento e allo sviluppo della stirpe; e la più intensa vita vi ha determinato una vivace lotta per l'esistenza col trionfo degli individui o dei gruppi etnici più laboriosi, intelligenti, ecc.; mentre nelle terre appartate dal traffico e dagli scambi regionali o mondiali, mancando la concorrenza e la selezione, si ha col tempo un adattamento all'inerzia e uno scadimento generale della specie umana, come ce ne danno esempio manifesto le isole oceaniche e molti popoli selvaggi e iperborei.

La Penisola balcanica non presenta, come si è detto, una distinta polarizzazione di civiltà rispetto all'Europa, e la ragione deve ricercarsi nel fatto che la sua storia da moltissimi secoli si è svolta indipendentemente da quella dei maggiori popoli europei, ed ha piuttosto subito influssi dall'oriente e dall'Asia. E ciò si deve forse non tanto a cause geografiche e topografiche, quanto a motivi etnici, per cui molti popoli balcanici di origine slava o asiatica, di religione musulmana o cristiana-ortodossa, hanno avuto nella Russia, in Costantinopoli e in vari centri asiatici le loro zone d'attrazione spirituale e commerciale. In ogni modo è certo che le Alpi illiriche, i Carpazi e anche il Danubio con alcuni suoi affluenti, hanno costituito per lungo tempo un'efficace barriera ai rapporti tra i paesi balcanici e il resto d'Europa, mentre l'esistenza di mirabili golfi nella parte meridionale a cui ménano grandi vallate, e l'attrazione esercitata dall'Asia Minore e da altri paesi a questa contermini, hanno fatto volgere in quella direzione gl'interessi e gli animi delle genti miste abitanti fra l'Adriatico e il Mar Nero. Così sono sorte città ricche e commerciali come Salonico, mentre al punto di contatto fra l'Europa e l'Asia, si è venuto formando un emporio di prim'ordine la cui importanza, intuita dall'imperatore Costantino che vi volle trasferita la sede dell'Impero romano, e riconosciuta dagli accorti mercatanti delle nostre repubbliche marinare del Medioevo, non cessò nonostante la conquista e l'invasione turca, e si mantiene oggi come ne fan fede le cupidigie dei vari Stati e l'immane guerra che si combatte oggi per il possesso di Costantinopoli o il predominio sul Bosforo, conteso con ogni mezzo tra i due gruppi di Potenze nemiche.

L'Ungheria si trovava prima del 1880 rispetto all'Austria nelle stesse condizioni in cui si trova da noi il Mezzogiorno in confronto del Settentrione. Dopo l'adozione dell'unione doganale per tutta la Monarchia, il governo di Budapest non aveva mezzi efficaci di tutela per le industrie ungheresi di tanto inferiori a quelle d'Austria e di Boemia, di modo che

l'Ungheria, già povera di manifatture, pareva destinata a rimanere per lungo tempo semplicemente un paese agricolo; ma esso sancì tutta una serie d'incoraggiamenti a favore di possibili nuove industrie: per un lungo periodo le esentò dalle imposte, concesse forti premi di produzione, facilitò l'investimento di capitali nelle lavorazioni; e così l'Ungheria aveva potuto acquistare negli ultimi 20 anni notevole importanza industriale.

Purtroppo la centralità di certi paesi e il loro trovarsi sulle grandi vie di comunicazione è per essi causa di grandi sciagure, perchè contesi e conquistati ad ogni conflagrazione di popoli. Vi sono infatti regioni destinate, per la loro posizione geografica, ad essere attraverso i secoli i campi di battaglia su cui si son decise le sorti delle nazioni. Nella Lombardia e nel Belgio i grandi conquistatori si son disputata l'egemonia dell'Europa occidentale, come in Polonia si è più volte combattuto per quella dell'Europa orientale. Ma le stesse ragioni geografiche, le quali hanno condotto gli eserciti a incontrarsi in quei territori di cui costituiscono il flagello, sono anche quelle che ne favoriscono in tempi ordinari lo sviluppo economico e industriale: aperti agli scambi come alle invasioni, hanno visto sorgere rapidamente fiorenti città, intensificarsi la loro produzione agricola e industriale. Milano, Bruxelles, Varsavia, con le città e i paesi circostanti delle loro regioni, eran diventate nella seconda metà del secolo scorso tra i maggiori centri manifatturieri d'Europa. Mentre però la Lombardia, e per la costituzione del Regno d'Italia, e per la salvaguardia offertale dalla Svizzera forte e neutrale, non è più una regione di confine minacciata e contesa da potenti vicini, ed ha perduto quel carattere ch'ebbe per secoli dal punto di vista militare, il Belgio e la Polonia non hanno mutato codesta situazione, e il flagello della guerra li ha di nuovo colpiti nel modo più terribile. Invece la Vestfalia e la Provincia renana, saldamente unite all'impero Germanico, hanno avuto sorte non dissimile dalla Lombardia.

Abbiamo dunque veduto che tutte le terre peninsulari o allungate in modo da costituire delle articolazioni rispetto al tronco principale del continente europeo presentano una ben distinta polarizzazione di ricchezza e civiltà nella parte più vicina al tronco stesso. C'è però un'eccezione interessante, fornita dalla Danimarca. La piccolezza del suo territorio non consentirebbe certo squilibri e differenze troppo accentuate, ma è singolare ad ogni modo osservare che il suo estremo nord e le isole non sono inferiori per floridezza economica alla parte più meridionale della penisola che si attacca all'Europa

centrale, e ciò perché giacciono in un mare dove l'attività degli scambi è vivissima, in quei passaggi dello Skager Rak, Kattegat, Sund e Belt, dove transitano tante navi come in pochi altri punti del globo; perché inoltre stanno loro di fronte la Svezia e la Norvegia, colle quali hanno intensi rapporti: quindi le zone che rispetto alle comunicazioni terrestri si troverebbero in un grado notevole d'inferiorità perché poste a un estremo dell'Europa centrale, trovano invece nell'ambiente marittimo condizioni più naturali di vitalità.

Lo stesso può dirsi della Grecia moderna, che avendo dato considerevolissimo sviluppo alla sua attività marinara, si è creata intorno un ambiente vitale e non dipende pei suoi traffici dal continente europeo, né ha un'accéntuata differenza di prosperità e ricchezza tra nord e sud.

La storia pure c'insegna che le provincie estreme di penisole europee, furono prospere e rifulsero di attività mirabile, quando le comunicazioni marittime furon tali da riparare alla deficienza di quelle terrestri, costituendo come dei prolungamenti, delle appendici del territorio nazionale su cui si avviarono, irradiandosi anche lontano, forti correnti di traffici: così l'Andalusia e l'Estremadura nel periodo aureo dei commerci e delle colonie spagnole e portoghesi; così la Sicilia e le spiagge ioniche della penisola italiana, quando le colonie della Magna Grecia divennero ricche e potenti sulle vie del mare e fiorirono le superbe città di Agrigentum, Selinunte, Syracusae, Croton, Sybaris, ecc., così ancora e in sommo grado l'Ellade quando il suo piccolo territorio fu centro d'attrazione e d'irradiazione per quasi tutto il bacino mediterraneo e la civiltà greca risplendé di luce fulgida sul mondo antico.

II. — *L'Italia — Nord e Sud: cenno storico — Differenze e contrasti avanti e dopo l'unificazione nazionale.*

E veniamo all'Italia. Lo studio delle ragioni etniche e delle vicende storiche le quali hanno determinato o contribuito a creare una polarità positiva di ricchezza e di civiltà nel nord della Penisola, in confronto del sud, sarebbe opera di troppa mole e troppo mi allontanerebbe dalla mia tesi; devo dunque limitarmi a pochi cenni riassuntivi.

Al principiare dei tempi storici, nell'Italia settentrionale e centrale il solo popolo Etrusco ha vita propria e intensa; all'infuori di esso non è che un confuso mischiarsi e sovrapporsi di genti immigrate.

Invece all'estremo Sud, fin da oltre un millennio a. C. fioriscono magnifiche civiltà per opera dei Pelasgi e poi de' mercanti Fenici e Cartaginesi, cui succedono le colonie elleniche a determinare gli splendori della Magna Grecia, colle ricche e potenti città già ricordate. La loro importanza, massima intorno al VI e V secolo a. C., fu tale che Roma stessa risentì potentemente il loro influsso.

Roma, posta al centro delle terre italiche, era indicata dalla stessa sua posizione a dominare e predominare sulle altre contrade. Le sue conquiste, lente e penose in principio, quando si trovò a lottare coi popoli finitimi che l'eguagliavano, o quasi, in potenza bellica, divennero man mano più rapide coll'estendersi del suo dominio e l'aggregazione di genti guerriere che prima le erano state nemiche. Cinque secoli dopo la sua fondazione, Roma aveva già assoggettato tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia; e se anche fuori dei nostri confini portò le sue leggi sapienti e il suggello indistruttibile della sua potenza, all'Italia diede il concetto della sua unità, stabili saldamente in essa quel senso unitario etnico che per vanto storico e per tradizione letteraria doveva poi mantenersi attraverso tutte le vicende che seguirono al disgregarsi e cadere dell'Impero romano.

Dopo la decadenza di Roma, il Sud fu attratto nell'orbita della vita orientale e separato definitivamente dal Nord, i cui destini invece furono legati in modo precipuo agli eventi storici dell'Europa centrale e occidentale, specie per opera del *Sacro Romano Impero*, che pesò più duramente e costantemente nelle provincie settentrionali.

Non mancarono disegni e tentativi di unificazione della Penisola, come quelli di Odoacre, di Teodorico, dei Normanni, di Federigo II: ma essi tutti s'infransero contro la barriera, la muraglia di divisione che gli Stati della Chiesa costituirono poi sempre per oltre dieci secoli fra le terre del Settentrione e quelle del Mezzogiorno. Mentre le prime, pur tra aspre vicende, si avviavano sicure nella via del progresso fino a costituire potenti Stati come Venezia, Genova, Pisa, Milano, e poi la Toscana e il Piemonte, le seconde subivano in misura molto più grave l'azione disgregatrice del sistema feudale non controbilanciato, come nel Nord, dagli artigiani e dalle borghesie cittadine; e patirono terribili incursioni da parte principalmente dei Saraceni.

Il danno, politico soprattutto, del distacco di Roma dal resto d'Italia nel Medio Evo, fu risentito dall'Italia intera che rimase come un corpo senza capo, e diventò maggiore quando i possessi temporali

del papa, estendendosi dal Tirreno all'Adriatico, separarono con una fatale barriera la vita italiana del Nord da quella del Mezzogiorno. Ma Roma, senza la naturale salvaguardia degli Italiani, diventò lo zimbello dei potenti, un ufficio per registrare la nomina degli imperatori, un covo di briganti, un campo di lotte fra papi e patrizi. Ciò dimostra non esser meno necessaria l'Italia a Roma che Roma all'Italia.

Qualche momento di splendore ebbero bensì la Sicilia e l'estrema Penisola sotto gli Arabi e i Bizantini: il Sud, ancor prima che il Nord, poté avere importanti città commerciali e creare un movimento marittimo attivissimo, e il governo comunale trasse origine dalla Sicilia e dal Mezzogiorno, dove si ebbero le prime città autonome di fatto.

Ma vengono poi le Signorie che sbocconcèllano l'Italia; anche il grande reame del Sud si spezza per il malgoverno dei ministri angioini: Sicilia e Napoli diventano successivamente provincie del regno spagnolo d'Aragona.

Eppure qualche cosa dell'antica unità era ancora rimasto in fondo all'anima degli Italiani, e lo dimostrò in maniera fulgida il Rinascimento che fu veramente *italiano* nonostante i molti stati e staterelli divisi o nemici fra loro.

Dopo il Rinascimento s'inizia il periodo più misero della storia politica ed economica d'Italia.

Il dominio spagnolo gravò più nefasto nel Mezzogiorno, dove rimaneva quasi intatto il regime feudale, e finì di rovinare il Napoletano e la Sicilia. La preponderanza austriaca, succeduta a quella spagnola e interrotta brevemente dalle conquiste napoleoniche, da cui derivò un ordinamento della Penisola non cattivo, ma troppo effimero per modificare in meglio le condizioni del nostro Paese, non cambiò le sorti di quelle regioni ormai abbandonate e fuor del mondo; e il governo borbonico, se per alcune provvidenze si mostrò migliore della sua fama, fu pessimo moralmente perchè si fondò sulla corruzione per mantenersi saldo, e politicamente perchè troppo accentratore e di soverchio, mancipio ai potentati stranieri.

La questione meridionale esisteva dunque da molti secoli allo stato latente, determinata poi in modo decisivo dallo spostarsi della civiltà dalle rive del Mediterraneo al centro d'Europa, e aggravata dalle vicende storiche dell'Italia; ma si rese acuta e manifesta quando

nacque il regno d'Italia, col sostituirsi di un solo governo ai molti che provvedevano meglio o peggio a limitate provincie e regioni (1).

Tornando alle considerazioni d'indole geografica, risulta evidente dagli esempi citati, che una penisola come la nostra, attaccata per un'estremità al continente europeo, e che se ne allontana coll'altra per centinaia di chilometri, ha già in sé le condizioni favorevoli alla suddetta polarizzazione, tendendo la ricchezza naturalmente, quasi per forza di gravità, a raccogliersi verso la massa continentale, tanto più che in quella direzione si trovano i centri principali d'Europa, le sue regioni più industri e popolate.

Consegue da ciò la necessità di correggere artificialmente queste disequaglianze dovute alla posizione geografica, favorendo in tutti i modi possibili il Sud, sia per un equo principio di giustizia distributiva, sia *per giovare all'intero Paese*.

Se si vuole irrigare un orto posto sul declivio di una collina per aumentarne i prodotti, non si andrà certo a bagnare la parte bassa, nel qual caso tutto il resto rimarrebbe all'asciutto; ma si condurrà invece l'acqua con mezzi artificiali nella porzione più elevata, donde pel proprio peso scenderà al basso, bastando guidarla perché tutto l'orto benefichi della linfa fecondatrice.

Prima dell'unificazione d'Italia, questo grande orto era diviso in tanti appezzamenti, e ciascun coltivatore (governo) irrigava la parte sua. Accadeva pure allora che per lente infiltrazioni e per forza di gravità le acque tendessero a raccogliersi in basso, vale a dire che la ricchezza si concentrasse al nord; ma questo fatto naturale era attenuato dall'esistenza di argini e ripari (confini dei vari Stati); e se i governi fossero stati migliori, potevasi avere un'Italia senza troppo gravi dislivelli nel benessere economico e nel progresso civile.

Fatto poi tutto un orto, maggiormente s'imponeva all'erede universale l'obbligo di curare a preferenza la parte alta (Mezzogiorno) più soggetta a inaridirsi, mentre la si è lasciata quasi affatto priva d'irrigazione.

Accenno principalmente all'opera del governo, perché col suo bilancio di vari miliardi annui (enorme e sproporzionato, anche in tempo di pace, alla ricchezza nazionale) può influire potentemente sulle condizioni economiche delle varie regioni, a seconda del come e dove

(1) F. SQUILLACE, *La questione meridionale*, in « Rassegna moderna », Roma, 15 marzo 1902.

spende queste somme: qua agevolando il formarsi di capitali, là diminuendo la privata ricchezza, in un luogo dando vita e sviluppo alle industrie più varie (per le forniture dell'esercito, ad es.), altrove intralciando le più lodevoli iniziative.

Anche varie imposte e gravami d'ogni sorta presentano una distribuzione ineguale, spesso a carico delle regioni più misere.

« L'imposta sulla proprietà terriera colpiva, alcuni anni fa, il Mezzogiorno in ragione di L. 3 per abitante, il Nord in ragione di L. 2,50 » (Paolo Ghio).

Gli aumenti successivi, proporzionali alle imposte fondamentali, non hanno fatto che aggravare la disparità, con questo di peggio: che i terreni del Nord hanno veduto continuamente migliorarsi la loro produttività e crescere la facilità di smercio pei prodotti del suolo, specie in seguito alla guerra e all'accentrarsi nel nord di milioni di soldati, impiegati, operai, ecc.; mentre al sud è avvenuto precisamente il contrario.

L'imposta fondiaria grava fortemente sui miserabili tuguri ammassati a formare i paesi del Mezzogiorno, perchè si considerano dimore urbane sebbene abitati da popolazioni rurali, mentre ne vanno esenti le case coloniche sparse nelle campagne del Settentrione, sempre assai ampie e comode, talora signorili in confronto di quegli ambienti unici in cui vivono ammucciate intere famiglie, con quadrupedi vari per giunta (1).

« I debiti ipotecari gravano la proprietà in ragione di L. 80 per abitante in Lucania, e di sole L. 47 in Lombardia » (Paolo Ghio).

Nella primavera del 1905 fermentava nella Calabria una seria agitazione agricola. La classe agraria, per mezzo di R. Marincola Cattaneo, presidente del Comitato d'agitazione, scriveva al Presidente dei Ministri on. Fortis « ch'essa si dibatteva senza speranze e senza aiuti nella crisi più spaventevole lottando invano contro la malaria, contro la furia devastatrice dei torrenti, contro i flagelli di Dio (leggi terremoti), contro la fame, contro la paurosa e sempre crescente emigrazione dei contadini; sicché, ormai impotenti a pagare le gravosissime imposte, i proprietari vedevano nella dimissione della terra l'unica via di salvezza ». E non era ancora sopraggiunto il terremoto dell'8 settembre 1905 che tante rovine produsse in Calabria, e quello disastrosissimo del 28 dicembre 1908 che distrusse tante vite e miliardi di ricchezze!

(1) CARANO DONVITO, *Il nostro sistema tributario e la crisi meridionale*, in « Riforma sociale », dicembre 1903.

Nella stessa lettera si rilevava che di fronte ai milioni spesi per sole opere pubbliche nell'alta e media Italia dopo il 1860 apparivano irrisorie le somme destinate al Mezzogiorno; e di più che tutte le forze vive del bilancio statale erano rivolte a beneficiare il Settentrione.

I lavori di bonifica si sono eseguiti per lungo tempo in base alla classificazione dei corsi d'acqua, dando la precedenza ai più importanti; e siccome fiumi importanti si hanno solo, si può dire, nell'Alta Italia, colà vennero in modo quasi esclusivo compiuti lavori di difesa, rettificazione e bonifiche, mentre le fiumare di Calabria e Sicilia hanno continuato indisturbate a colmar di ciottoli e ghiaie vallate e pianure, portandovi il deserto, e i torrenti di Sardegna seguitano a vagare e impaludarsi arrecando morte e miseria. Dal 1865 al 1900 si sarebbe speso circa mezzo miliardo per opere idrauliche nel Nord e Centro, meno di 3 milioni nel Sud (Donnaperna).

Riguardo alle spese per lavori pubblici da alcun tempo si pensa un po' più al Mezzogiorno.

Nell'esercizio 1914-15, p. es., furono stanziati L. 700 mila per opere idrauliche nell'Amalfitano e ad Ischia, milioni 4 $\frac{1}{2}$ per la Lucania, 5 per la Calabria, altre somme per i danneggiati dal Vesuvio, dai terremoti, ecc. A ciò devesi aggiungere lo stanziamento di milioni 7 $\frac{1}{2}$ per l'Acquedotto pugliese, l'opera grandiosa che onora certamente l'Italia, e di milioni 1 $\frac{1}{2}$ annui per la sistemazione idraulica della Sardegna. Ma in altri rami amministrativi permane la sproporzione. La spesa per mantenimento di vie d'acqua (L. 1.225.000) è tutta dedicata al nord: Veneto e provincia di Mantova. Alle costruzioni ferroviarie si assegnano 7 milioni nella parte ordinaria del bilancio e 50 milioni nella parte straordinaria. Dei primi la maggior porzione è destinata a ferrovie del nord come la Lucca-Aulla e la Belluno-Cadore; i 50 milioni sono destinati per la Cuneo-Ventimiglia, la Fossano-Mondovì-Ceva, la direttissima Genova-Tortona, la Verona-Poggiorusco, la Spilimbergo-Genova e la direttissima Firenze-Bologna: pel Mezzogiorno vi figurano soltanto la direttissima Roma-Napoli e le Complementari Sicile.

Ferrovie, telefoni, telegrafi, strade ordinarie e tutti i mezzi di comunicazione e trasporto, sono sviluppatissimi al Nord, scarsi o inefficaci nel Sud; le circoscrizioni giuridiche (preture, tribunali, ecc.), amministrative (province, mandamenti, comuni), militari (corpi d'armata, distretti, ecc.), sono piccole al nord, permettendo un buon funzionamento e accumulando impiegati e stipendi su aree di cui le uguali nel sud non hanno la terza parte di tali benefizi.

Per quanto si riferisce alle scuole, è sommamente istruttivo

esaminare le relazioni ministeriali. Apriamo quella pubblicata nel 1910 (1).

Con appòsiti diagrammi si fa rilevare la percentuale degli anal-fabeti nelle varie regioni e provincie d'Italia, molto maggiore al Sud che al Nord; il numero delle scuole e degl'insegnanti, molto maggiore al Nord che al Sud; le somme spese per l'istruzione dagli enti locali e dal governo, ecc. Come sempre i denari dello Stato andarono in massima parte a beneficio delle città e regioni meno bisognose di aiuto. Di L. 23.225.000 date in mutui per la legge 1878, andarono al Piemonte L. 5.257.700, alla Sardegna 79.900. Di L. 18.863.433 dell'anno 1888 il Piemonte ebbe L. 4.465.379, la Lucania 10.800. Di L. 22.518.063 del 1900, L. 5.948.593 andarono all'Emilia, 6500 alla Campania, niente alle Calabrie e Lucania. Colla legge 1906 (2), si ebbero lire 3.071.000 di mutui, diffusi solo nell'Italia meridionale e insulare, ma il correttivo fu tardo e insufficiente. I due milioni e mezzo donati dallo Stato in sussidi per edifizî scolastici, ebbero distribuzione parimente ineguale:

Nella relazione per 1914 si fa ancora rilevare il minor numero delle scuole elementari nel Sud e nelle isole, rispetto alla popolazione, in confronto del Nord; e si aggiunge che gran parte di tali scuole sono insufficienti, inadatte, o indecenti affatto.

Colla legge 4 giugno 1911, n. 487 (3) in forza della quale il Governo concorre nelle spese per la costruzione di edifici scolastici o presta a un tasso modestissimo le somme occorrenti, si è inteso rimediare a questo stato di cose e dare un forte impulso all'istruzione popolare; ma è evidente che di tali facilitazioni non possono fruire i Comuni più poveri i quali non hanno da provvedere all'altra parte della spesa o non possono caricarsi di debiti, mentre ciò riesce facile a quelli in migliori condizioni economiche. Aggiungasi che nei paesi più progrediti c'è un maggiore interessamento per la pubblica cosa, maggior desiderio di figurare in confronto agli altri; e sarà facile intendere che anche questi aiuti finiscono coll'andare a chi ne ha meno bisogno.

Venendo alla distribuzione delle Scuole medie e degl'Istituti supe-

(1) CORRADINI e PETRUZZIELLO, *Relazione sull'educazione popolare in Italia*, 3 vol., Roma, 1910.

(2) Legge 15 luglio 1906, n. 383.

(3) V. anche il Regolamento 11 gennaio 1912, n. 12.

riori e dividendo l'Italia in due: settentrionale con la Toscana, l'Umbria e la Marche, la meridionale col Lazio (compresa Roma) e gli Abruzzi, troviamo (1):

	Italia Nord	Italia Sud
Scuole tecniche.	178	99
Istituti tecnici	44	22
Istituti nautici	8	11
Ginnasi	125	124
Licei	88	54
Scuole Normali	74	52

Accademie, Istituti e Scuole d'arte: 2 a Roma, 1 a Napoli, 1 a Palermo, 18 nell'Italia Nord.

Istituti d'Istruzione musicale e drammatica: 4 al Sud e 4 al Nord.

Da ciò vediamo quanto sia grande l'inferiorità del Sud rispetto al Settentrione, specialmente per quello che riguarda l'istruzione tecnica e artistica, le quali hanno una più diretta influenza sullo sviluppo delle industrie e delle attività economiche in generale. L'istruzione classica è assai largamente rappresentata nel Mezzogiorno, ma sappiamo ch'essa adduce i giovani quasi esclusivamente agl'impieghi, o per via diretta o col tramite della laurea in legge: serve cioè a mantenere ed accrescere quella piaga che è costituita nel Sud dall'impiegomania e dalla plètorà di avvocati.

Scuole d'arti e mestieri, scuole professionali, e scuole specializzate per industrie sono deficientissime al Sud, anche in confronto del Nord che ne è mediocrementemente provvisto.

Nel Sud continentale esiste una sola università (Napoli) per un territorio esteso quanto quello che al nord ne comprende almeno otto (Torino, Genova, Pisa, Bologna, Modena, Parma, Pavia, Padova).

Bari non ha ancora la sua Università come gliene davano diritto le scuole universitarie (Ateneo) create nel 1767, le leggi di Murat (1808) e le 500 mila lire di rendita delle Basiliche palatine incamerate dal Governo italiano. Vi si opposero i Borboni che tutto volevano accentrato nella capitale e dintorni; vi si oppose il Governo italiano per un regionalismo a rovescio e, pare, per ingiustificabili scrupoli di politica internazionale, temendo che l'Austria potesse adombrarsi pel sorgere di un grande centro di cultura italiana sulle sponde meridionali dell'Adriatico. Ma la questione è ormai matura nella coscienza nazionale ed è

(1) *Annuario del Ministero della P. I.* pel 1915.

stata anche dibattuta più volte in Parlamento; associazioni scientifiche e congressi hanno ripetutamente emessi voti espliciti per l'Università barese, invocata pure dalla Commissione reale per la Riforma universitaria. Del resto Bari, per iniziative proprie, è già uno dei maggiori centri di cultura italiana.

Uno squilibrio non meno accentuato si ha per tutte le altre scuole superiori e istituti di cultura che richiamano studiosi da ogni parte d'Italia e dall'estero con beneficio morale ed economico delle città e regioni che ne son sede.

Dall'*Annuario del Ministero dell'Istruzione pubblica* pel 1914 tolgo l'elenco seguente:

Biblioteca nazionale centrale, Firenze; Istituto superiore forestale, Firenze; Erbario nazionale e coloniale, Firenze (l'E. coloniale trasferitovi da Roma); Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento, Firenze; Accademia scientifica-letteraria, Milano; Istituto tecnico superiore, Milano; Scuola superiore politecnica, Napoli; Scuole d'applicazione per gl'Ingegneri, Roma e Bologna; Politecnico, Torino; Scuole superiori di Medicina veterinaria, Milano, Napoli e Torino; Scuola Normale superiore, Pisa; Istituti superiori di Magistero femminile, Roma e Firenze; Istituto di Scienze sociali «C. Alfieri», Firenze; Istituto orientale, Napoli; Istituti clinici di perfezionamento, Milano.

Delle 33 Biblioteche governative (7 nazionali, 12 universitarie, 14 autonome) buon numero son possedute da Roma, Firenze e Napoli, le altre sono sparse quasi tutte al nord, alcune si trovano nelle isole; gli Abruzzi e il Molise, le Puglie, la Lucania e la Calabria ne sono affatto prive.

Delle tre Scuole superiori di Commercio due sonò al nord (Venezia e Genova), una al sud (Bari).

A ciò bisogna aggiungere che molti enti e istituti privati ma di carattere nazionale, moltissime società industriali, agricole, artistiche, sportive, ecc., le quali pure esercitano la loro azione in tutta l'Italia hanno sede a Milano o in altre città del Settentrione ivi accentrando personale dirigente e amministrativo, somme di denaro provenienti dalle altre provincie, e molteplici forme di attività (pubblicazioni, movimento postale, servizi telegrafici e così via). Basterà citare l'Università commerciale «Bocconi» (Milano), il Touring Club (Milano), la Federazione delle Biblioteche popolari (Milano), il Club Alpino (Torino), la Federazione dei Consorzi agrari (Parma),

le innumerevoli società industriali, le banche, le case editrici che hanno sede a Milano o regioni vicine.

Opifici e stabilimenti dipendenti dal Governo sono in massima parte nel settentrione, come l'Officina carte-valori (Torino) e il Laboratorio di preparazione degli adulteranti per alchools industriali (Milano), oltre gli stabilimenti industriali militari di cui si fa cenno qui appresso.

Delle 16 Manifatture di tabacchi una è a Roma, 11 sono al Nord (Torino, Milano, Verona, Venezia, Modena, Bologna, Sestri Ponente, Lucca, Firenze, Perugia, Chiaravalle) e 4 al Sud (Napoli 2, Bari, Cagliari), oltre le due piccole di Catania e Palermo.

I milioni dell'esercito, che sommano a molti miliardi in oltre mezzo secolo di vita nazionale sono in massima parte richiamati al Nord dalla posizione delle nostre frontiere terrestri, ed oltre al tener quivi più che due terzi di tutte le truppe, ingenti somme si sono spese in lavori di fortificazioni, trinceramenti, depositi, vie strategiche, ecc. Forse non si è fatto abbastanza, e gli eventi ultimi e attuali dimostrano che troppo poco si era pensato a sbarrare *le malviate Alpi* contro *il furor di lassù*; non è men vero che nulla si era fatto pel resto d'Italia, e che i nostri 6870 km. di coste sono quasi tutti aperti sì da invogliare i nemici d'oggi o di domani a incursioni e colpi di mano a cui difficilmente potremmo opporci con sicura efficacia.

La guerra russo-giapponese del 1904-05 ci diede un terribile esempio di un esercito in territorio proprio battuto e disfatto da un altro che veniva dal mare. Anche nella guerra attuale, nonostante l'insidia delle nuove armi subacquee, si sono effettuati per mare grandiosi trasporti di truppe, e ciò porta a concludere che noi dobbiamo guardarci pure da eventuali invasioni dal lato di mare.

La storia ci mostra che le più grandi invasioni del nostro Paese avvennero per via di terra, da quelle dei Galli, di Annibale e dei Cimbri fino alle calate di Napoleone in Italia; ma superiori per numero sono state quelle marittime: basta pensare quante volte la marea musulmana minacciò di travolgere l'Italia e con essa l'Europa, che ne furon salvate per merito precipuo della potenza veneziana. Inoltre la continua azione terrorizzatrice dei pirati, infrenata in antico dalle flotte romane, ebbe effetti tristissimi in molte regioni per tutto il Medioevo, e non era cessata del tutto nella prima metà del sec. XIX. Luni ed altre città etrusche, le Maremme tutte, i lito-

rali di Roma e di Lucania e di Puglia, di Sicilia e di Sardegna (1) ebbero periodi di splendore che i corsari dell'oriente e del nord-Africa contribuirono a spingere ricacciando gli abitanti nei luoghi più sicuri dell'interno: così vaste plaghe un dì liete di fervida vita, divennero e sono ancora tristi e deserte.

« Le invasioni barbariche nei territori romani provennero dal nord come dal sud, ma nessun popolo essendo giunto a conquistare tutta la Penisola, nessuno signoreggiò il Mediterraneo; d'altronde la penisola nostra fu il molo che difese l'occidente dalla marea dell'islamismo già dilagata in tutto il bacino orientale; e Venezia lottando eroicamente da sola deviò le armi turche dagli altri paesi civili. E anche in ciò risalta l'efficacia della centralità dell'Italia nel Mediterraneo » (2).

I Vandali di Genserico invasero l'Italia centrale nel 455 sbarcando presso la foce del Tevere.

La Sicilia al principio del IX secolo faceva ancora parte dell'Impero d'oriente. Nell'826 un capodistretto militare dell'Isola, Eufemio, si ribellò ai Bizantini e non potendo da solo combatterli chiamò in suo aiuto i Saraceni d'Africa di cui era capo Ziadet-Allah della stirpe degli Aglabiti. Ased, capo della spedizione, partito il 13 giugno 827 da Susa approdò dopo tre giorni a Mazzara ne' cui pressi sbaragliò l'esercito bizantino. Sotto di lui e suoi successori Mohamed e Zoheir gli Arabi occuparono successivamente Siracusa, Enna, Mineo, e infine Palermo, rendendosi così padroni di tutta l'Isola.

Poco dopo l'Italia meridionale e Roma stessa furon teatro di temibili invasioni da parte di questi Musulmani che dopo avere occupato tutta la Sicilia passarono lo stretto di Messina e il mare, impadronendosi nell'838 di Brindisi, nell'841 di Taranto e Bari. Nel '45 s'impossessarono di Castel Miseno (Napoli) e giunti a Roma misero a sacco la basilica di S. Pietro. Furon cacciati da Guido duca di Spoleto e poi sconfitti a Gaeta da Cesario; ma non si diedero per vinti e nell'849 ricomparvero venendo di Sardegna con poderosa armata. Allora Napoli e Gaeta, incitate dal papa Leone IV inviarono le loro

(1) A. COSSU, *Distribuzione della popolazione in Sardegna rispetto alla distanza dal mare*, in « Rivista Geografica Italiana », Firenze, 1898.

(2) G. FAZIO, *Mare e imperialismo*, in « Rivista marittima », Roma, febbraio 1902.

navi al comando di Cesario che ad Ostia distrusse la flotta barbaresca, aiutato da terribile tempesta.

Oggi non ci minacciano più scorrerie di pirati barbareschi, ma barbari più veri e maggiori hanno molte volte fatto incursioni sulle nostre indifese coste adriatiche danneggiando città, ferrovie, porti e impianti vari, uccidendo numerose persone inermi. Impossibile che contro tali aggressioni basti la flotta, e appare perciò desiderabile una miglior distribuzione delle truppe terrestri in rapporto anche alla necessaria cooperazione tra esercito e marina per la tutela dei molti punti vulnerabili delle nostre coste.

Questa sperequazione d'armi in Italia, rilevata e lamentata pure da competentissimi scrittori militari (1), era andata sempre aggravandosi anche prima che fosse prevedibile l'attuale conflitto che ha necessariamente accentrato al Nord la massima parte delle nostre forze armate: province vaste e intere regioni come la Sardegna e le Calabrie non avevano guarnigioni totali confrontabili a quelle delle più piccole città del Settentrione; e ciò appare veramente eccessivo. Speriamo che dopo la presente guerra si riconosca l'opportunità di una più equa distribuzione, tanto più che coll'estendersi dei rapporti internazionali, col costituirsi di nuove unità e gruppi politici, coll'enorme complessità delle guerre moderne, potremmo trovarci minacciati da sud non meno che da nord, e doverci premunire da colpi di mano sulle isole, sul litorale del Lazio o su quello adriatico.

Del resto l'Esercito è un possente organismo per la vita della Nazione anche in tempo di pace: esso vale come cemento per la saldezza della nostra unità, e serve per porre a disposizione del Governo o del Popolo una forza disciplinata e cosciente, preziosa in ogni bisogno o calamità: sia una rivolta, sia la peste o il terremoto o le inondazioni; e anche in vista di questi scopi s'imporrebbe una più equa distribuzione delle truppe sul territorio nazionale.

Ma anche ritenendo logica la presente distribuzione delle forze armate, è certamente illogico e assurdo l'accentramento al nord di tutti gl'istituti e stabilimenti militari di preparazione sia del personale sia del materiale i quali potrebbero indifferentemente essere distribuiti altrove e che anzi troverebbero al centro e nel sud più

(1) DE CUMIS T., *Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato*, Laterza, Bari, 1915.

opportuna e sicura sede. La Scuola militare (Modena), la Scuola di guerra (Torino), la Scuola di Sanità militare (Firenze), la Scuola di Fanteria (Parma), quella di Cavalleria (Pinerolo), quella d'Artiglieria e Genio (Torino), l'Istituto geografico militare (Firenze), l'Accademia militare (Torino), ecc.: tutto è nel Settentrione e nulla al Sud vi corrisponde. Lo stesso dicasi per le fabbriche e officine destinate a preparare le armi, le munizioni, gli oggetti d'equipaggiamento e i viveri di riserva. Tranne le fabbriche d'armi di Torre Annunziata e di Pozzuoli e il polverificio di Fontana Liri, tutto è accentrato nelle provincie settentrionali, e spesso così vicino al confine che basterebbe un piccolo scacco alle frontiere per perdere o vedere inutilizzati stabilimenti importantissimi come la fabbrica d'armi di Brescia e l'arsenale di Torino (1).

Più strano ancora è che siasi accentrato al nord quanto riguarda la Marina, mentre il Mezzogiorno ha caratteri e confini esclusivamente marittimi all'opposto del Settentrione in cui prevalgono caratteri e confini terrestri. Ammettiamo pure che sia stato ottimamente scelto il golfo di Spezia per farne un gran porto militare e il primo arsenale d'Italia, tanto più ch'esso era ereditato dal Piemonte; ma non c'è nessuna ragione di tenere colà riunita quasi costantemente la forza navale armata e disarmata, le riserve, le navi scuola e via dicendo, come si è fatto sino a pochi anni fa.

Soltanto la guerra libica e i posteriori avvenimenti balcanici pare abbiano rivelato ai governanti il valore d'Augusta, di Siracusa, di Taranto e di Brindisi; ma prima tutto il Mezzogiorno e anche il litorale adriatico erano completamente trascurati dall'armata: non una nave dislocatavi, scarse le visite di qualche divisione; più volte abbiamo veduto salpare da Spezia e da Genova, con perdita di tempo e maggiore spesa, unità e intere squadre destinate alle coste albanesi, all'Egeo od altri punti del Mediterraneo orientale.

Ciò ha contribuito a determinare la localizzazione delle costruzioni navali e delle industrie marinare in genere sul tratto Livorno-Savona, mentre i cantieri di Napoli e di Castellamare, già superiori a tutti gli altri prima del 1860, vivono oggi di una vita artificiosa e stentata, e tacciono completamente quelli siciliani, e la Sardegna non

(1) Nella prima metà d'agosto 1914 i Tedeschi invadendo il Belgio, nonostante fosse neutrale, occuparono per prima la città di Liegi e vollero a profitto proprio le sue grandi fabbriche d'armi.

vara nemmeno un burchio, e la nostra attività marinara nell'Adriatico è ridotta cosa miserevole di fronte al mirabile risveglio austro-ungarico nelle costruzioni, servizi, trasporti.

L'Accademia navale è a Livorno, la Scuola macchinisti a Venezia, la Scuola di Sanità militare marittima a Napoli, la Scuola complementare per i sottotenenti di vascello a Livorno, la Scuola complementare per gli ufficiali macchinisti a Livorno, l'Ufficio idrografico della R. Marina a Genova; e anche la Scuola superiore navale per la marina mercantile è a Genova.

Quanto avviene per la parte militare si ripete pure in proporzioni maggiori o minori per tutti gli altri rami delle pubbliche amministrazioni e delle varie attività sociali. Si comprende dunque facilmente come l'unificazione d'Italia abbia acuito invece che attenuato la sperequazione economica fra Settentrione e Mezzogiorno determinando dal Sud al Nord una trasmigrazione di ricchezza che il Nitti calcolava per 40 anni non inferiore a 4 o 5 miliardi a considerarle solo le spese fatte dal Governo per l'Esercito e l'Armata, per ferrovie, fortificazioni, lavori pubblici. E si comprende pure la giustezza della sua richiesta: « Se nuove istituzioni devono esser create e non è necessario che siano al confine bisogna ricordarsi di quella landa amministrativa che è il Mezzogiorno ».

« L'Italia del Sud era il Reame, il reame per eccellenza; il Nord era diviso in molti Stati ognuno dei quali aveva istituzioni proprie. Queste ultime furono conservate con cura, e quando erano meschine furono ingrandite; il Sud perdé il suo esercito, la sua burocrazia, e vide in pochi anni, quando la ricchezza non era cresciuta, crescere smisuratamente le imposte.

Tutto è stato fatto senza malevolenza, è stato anzi effetto di necessità. Il confine spostato poteva permettere che come nel 1859 fossero nel Sud quasi 100 mila uomini? La burocrazia meridionale era borbonica: si poteva non licenziarla in massa? L'unità era da compiere e le guerre dovevan farsi nel Nord: come non provvedere l'Alta Italia di strade, di ferrovie, di porti? Dinanzi alle necessità supreme della difesa non è possibile discutere. Vi era differenza nei debiti pubblici; differenza grande nei patrimoni d'ogni Stato: ma nel momento dell'entusiasmo, nella gioia del sogno realizzato non era strano fare i conti?

L'Italia del Nord inorgoglita de' suoi progressi non ricorda i sacrifici del Sud che quei progressi han resi possibili, e disprezza il Mezzogiorno come un organismo parassitario, come causa d'ogni disordine economico e politico nella vita nazionale.

Per cause molteplici (unione di debiti, vendita di beni ecclesiastici e demaniali, privilegi a società commerciali, emissioni di rendita, lavori

pubblici) la ricchezza del Mezzogiorno che poteva costituire il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord. Le imposte gravi e la concentrazione delle spese dello Stato fuori dell'Italia meridionale hanno continuata l'opera di male». (G. FORTUNATO).

«Dovunque accade che vi siano regioni nelle quali le spese dello Stato sono molto superiori al contributo delle regioni stesse e viceversa; ma da noi il fenomeno è doppiamente grave, sia perchè le provincie dove lo Stato largisce minori benefici sono appunto le più povere, sia perchè il bilancio dello Stato ha in rapporto all'economia nazionale un'importanza assai superiore che altrove rappresentando circa un quarto della produzione totale, mentre p. es.: in Inghilterra non sta che nel rapporto di 1 : 16 ».

«In Italia anche per la configurazione geografica gli spostamenti e gli squilibri di ricchezza assumono un'asprezza straordinaria». (S. NITTI).

«Fu luminosamente dimostrato che il Mezzogiorno è quello che paga di più e meno riceve; che i miliardi dell'esercito e della marina non si spendono nelle provincie meridionali: che maggiore è colà la difficoltà d'istruirsi, che la maggior parte delle spese per lavori pubblici fu fatta in altre regioni, che la ricchezza si è fortemente spostata soprattutto per aiuto di leggi e di trattati, per opera del Governo; onde una progressiva concentrazione di ricchezza al Nord, un progressivo impoverimento al Sud; che la politica seguita finora è stata più favorevole allo sviluppo del Nord». (G. A. PUGLIESE)

«L'Unità italiana, come dice G. Fortunato, fu la redenzione morale del Mezzogiorno che ne ebbe innegabili benefici anche materiali: basti ricordare il risanamento di Napoli, le molte strade e ferrovie create, l'opera grandiosa dell'Acquedotto pugliese; ma è pure innegabile ch'essa determinò una rovina economica sia per la concorrenza che industrie più vigorose e progredite vennero a fare al debole organismo industriale del Sud, sia per l'asportazione di capitali che cause complesse vi determinarono.

Anche le agevolazioni fiscali e gli sgravi fatti coll'idea di favorire principalmente il Mezzogiorno più povero hanno giovato invece più al Settentrione dove c'è maggior consumo di quei generi (petrolio, alcool industriali, ecc.).

Del resto le provvidenze che si riassumono in opere pubbliche e sgravi d'imposte non possono raggiungere lo scopo di risollevarle le sorti di una o più regioni a cui necessità una più intensa produzione ».

(S. NITTI, *Napoli e il problema meridionale*).

A tutto questo si devono aggiungere gli effetti della politica doganale: non facili a calcolare, ma che certo sono stati prevalentemente nocivi al Sud come sono stati vantaggiosi al Nord.

Infatti sino al 1897, sebbene l'Italia fosse economicamente debole, i nostri scambi internazionali erano assai facili soprattutto col mercato francese che assorbiva molti prodotti agricoli e materie prime da tutta l'Italia: i vini di Puglia, i buoi e le pelli di Sardegna, gli agrumi e gli zolfi della Sicilia vi trovavano ampio sbocco non meno delle derrate dell'Italia media e settentrionale. Ma rotto nell' '87 il trattato di commercio colla Francia, mentre il protezionismo con relativa guerra di tariffe incominciava a inferire più fortemente in tutta Europa, una gran barriera doganale chiuse il nostro al pari degli altri paesi. Il Mezzogiorno, già povero, non poté che immerire ulteriormente venendogli a mancare la risorsa dell'esportazione; tanto più che la ricchezza mobile ivi esistente venne in massima parte immobilizzata nell'acquisto dei beni demaniali e di quelli ecclesiastici incamerati, e mancò così ogni disponibilità per l'impianto d'industrie o per un'intensiva cultura. Al contrario il Nord più ricco e dove si erano di recente formati potenti nuclei di capitali cogli appalti per lavori pubblici, per l'acquisto di rendita pubblica a corsi bassissimi e per tutte le altre cause di accentramento sopra accennate, passati i primi momenti d'incertezza e di sgomento riuscì ad impiantare la grande industria manifatturiera i cui progressi iniziali furono assicurati dall'avere in tutto il resto d'Italia un mercato di consumo quasi esclusivamente aperto per lei, difendendola le alte tariffe di confine da troppo pericolosa concorrenza d'industrie straniere.

Certo non è piccolo beneficio avere oggi all'interno delle industrie vitali e perfezionate che possono rivaleggiare con quelle straniere e mercé le quali non siamo più in un grado di eccessiva inferiorità rispetto agli altri paesi d'Europa; ma non si può negare che questo beneficio è stato conseguito con sacrificio massimo delle provincie meridionali, costrette ad acquistare per alti prezzi dal Nord ciò che prima avevano con facilità dall'estero, e che hanno visto scomparire le loro poche industrie e le manifatture casalinghe di fronte alle potenti fabbriche del Settentrione. Quello che pochi anni sono pareva un'amara ironia dei Siciliani « presto anche il *Marsala* si fabbricherà a Milano » è diventato, almeno in parte, realtà.

« La politica doganale ha un'influenza grandissima sui commerci internazionali. Le tariffe generali del 1887 ottennero indubbiamente di fare sviluppare le industrie che volevano proteggere, come quelle siderurgiche, tessili, seriche; ma dall'estero furono esercitate rappre-

saglie che si ripercossero sui prodotti agricoli prima esportati in larga misura prevalentemente dal Mezzogiorno. Le vittime maggiori furono i vini di Puglia e di Sicilia e il bestiame di Sardegna, ch'ebbero chiuso d'un tratto l'assorbente mercato francese. Dopo con molti stenti si riuscì ad aprire nuovi sbocchi, ma il compenso fu incompleto per la diminuzione dei prezzi specialmente nel vino.

Di fronte ai danni ed ai benefici della politica doganale inaugurata nel 1887, danni per l'agricoltura e benefici per l'industria, rimase la sperequazione stridente tra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia: al Settentrione toccarono tutti i benefici, e al Mezzogiorno tutti i danni. La stessa protezione accordata ai cereali (dazio sul grano, ecc.) non poteva ristabilire l'equilibrio, poiché nella ripartizione dei vantaggi della protezione doganale beneficiò pure il Nord che produce cereali in quantità poco minore al Sud.

(«Nuova Antologia», 16 aprile 1900; N. COLAIANNI, *Le nostre esportazioni*).

La guerra attuale ha determinato un'ulteriore e molto più intensa trasmigrazione di ricchezza dal Sud al Nord: i molti miliardi spesi per le truppe ammassate verso i confini, per le opere difensive, per gli armamenti e forniture d'ogni sorta sono stati quasi totalmente riversati nelle regioni più settentrionali. Alcuni ospedali per malati e feriti nel Mezzogiorno, alcune migliaia di prigionieri internati in Sicilia e in Sardegna costituiscono un ben magro compenso economico di fronte alla sottrazione di ricchezza che la guerra ha provocato nel Mezzogiorno intero, tranne forse le Puglie.

Nel discorso tenuto a Napoli il 15 ottobre 1916, N. Colaianni ebbe a dire: «Ci sforzeremo di far convergere le energie morali, ravvivate dalla guerra, all'incremento della produzione agricola e industriale. In tale opera esigeremo che lo Stato volga maggiore attenzione al Mezzogiorno; e ciò per due ragioni: prima, per riparare alle sue maggiori deficienze, quali l'analfabetismo, la scarsissima istruzione tecnica, la mancanza di strade ordinarie, il bisogno di organizzarvi e diffondervi il crédito, la necessità di costruire laghi artificiali, ecc.; seconda, per riparare all'aggravamento della sperequazione tragica che deriva dalla guerra. Infatti mentre il Mezzogiorno e le Isole danno un maggior numero di valorosi combattenti (perchè non esistono esenzioni dal servizio militare per gli agricoltori mentre sono numerosissime per molte industrie), al Mezzogiorno vanno in misura irrisoria i benefici economici che la guerra può dare. Su ogni miliardo di spese di guerra, 790 milioni vanno al Settentrione, 136 circa al Centro, 74 soli al Mezzogiorno e alle Isole; così avviene un

drenaggio economico che aumenta la miseria nel Mezzogiorno mentre accresce la ricchezza del Settentrione ».

Anche il Nitti, nel discorso pronunciato a Muro Lucano pochi giorni dopo, rilevava l'assorbimento di ricchezza che la guerra produce a danno del Mezzogiorno e a beneficio delle regioni più settentrionali, insistendo nel concetto che a guerra finita bisognerà compensare il Sud dell'impovertimento che la guerra stessa vi ha determinato.

La cosa però non appare troppo facile, perché la guerra, oltre a riversare nel Nord numerario e prodotti d'ogni sorta creando facili e rapide fortune, vi ha determinato il sorgere e il rafforzarsi di molteplici industrie che dovranno essere mantenute e alimentate pure in un futuro periodo di pace.

Anche prima esisteva un'enorme sproporzione fra lo sviluppo industriale del Nord e quello del Sud, come si rileva dallo specchio seguente:

Industrie censite nel 1911.

Regioni	Imprese	Operai	HP	Regioni	Imprese	Operai	HP
Piemonte . . .	26,335	342,394	264,572	Lazio	10,131	72,414	46,604
Liguria	11,459	132,674	124,650	Abruzzi	9,005	36,966	40,639
Lombardia . . .	41,030	657,868	402,965	Campania	19,284	158,119	142,107
Venezia	20,905	198,757	136,435	Puglie	14,766	82,724	39,522
Emilia	20,321	146,340	95,539	Lucania	2,808	11,562	5,145
Toscana	22,558	188,857	121,914	Calabria	9,561	40,358	17,083
Marche	7,570	49,686	40,780	Sicilia	19,557	120,840	55,294
Umbria	4,680	32,106	65,974	Sardegna	4,017	34,055	13,064
Totali				Totali			
Italia settentrion.	154,858	1,748,682	1,252,838	Italia meridion.	89,129	557,038	359,458

Ma la guerra, con la sua fame insaziabile di armi e munizioni, con la necessità di nutrire, vestire, equipaggiare milioni d'uomini, ha impresso un ritmo prodigiosamente accelerato alle industrie tessili, chimiche, siderurgiche, le quali si sono sviluppate in modo quasi esclusivo là dove esistevano in precedenza capitali e impianti iniziali: così la Liguria, il Piemonte e la Lombardia non sono oggi che un'immensa officina. E se dobbiamo vivamente compiacersi dello

sforzo mirabile dei nostri industriali e delle maestranze operaie, nonchè dei progressi conseguiti dalla produzione italiana, non possiamo dimenticare che quelle regioni assorbono la maggior parte della ricchezza nazionale; che la ridda dei milioni e l'altezza fantastica dei salari per cui la vita in quelle provincie è facile, gaia e, purtroppo, dissipatrice, si ottengono coll'oscuro, continuo sacrificio delle popolazioni, specialmente rurali, del Mezzogiorno, dove cresce senza posa il disagio economico.

Il Veneto, l'Emilia e la Toscana settentrionale, pur non avendo fatti grandi progressi industriali, traggono dalla guerra ingenti benefici economici per l'accentramento stesso delle truppe e perchè molte loro città, come Udine, Padova, Bologna, Firenze sono diventate sede di servizi generali, parchi viveri, magazzini militari, ecc.

(Continua).